

## No tav, no tram, radicalismo e scetticismo in tema d'ambiente

### Nella palude del dogmatismo

di Federico Paolini

Nell'epoca delle narrazioni seduttive (lo *storytelling* di Christian Salmon) e della liquidità dei processi socio-politici (ormai divenuta impalpabile gassosità), c'è ancora un'idea che si ostina a mantenere la sua caratterizzazione fortemente ideologica: quella perimetrabile nel concetto di ambientalismo politico. Nato nei primi anni settanta del secolo scorso e giunto, quindi, quasi al giro di boa dei cinquant'anni, oggi l'ambientalismo politico è divenuto un'idea feticcio stretta in una galassia confusa di movimenti spesso in antitesi fra loro e che, di frequente, si annullano reciprocamente nei loro opposti dogmatismi. All'interno di questa galassia composita e nebulosa brillano, con qualche intermittenza, due stelle polari: la prima può essere incasellata nella definizione di ambientalismo scettico, la seconda in quella di ambientalismo collettivo.

La stella dello scetticismo ambientale ha iniziato a splendere all'inizio del XXI secolo, quando nel 2001 il danese Bjørn Lomborg ha pubblicato il bestseller *The Skeptical Environmentalist* (tradotto in Italia nel 2003 da Mondadori con il titolo *L'Ambientalista scettico. Non è vero che la Terra è in pericolo*). La sua tesi era che i problemi ambientali – la cui portata giudicava assai meno grave rispetto a quanto sostenuto dai rapporti delle principali istituzioni internazionali (United Nations Environment Programme e Intergovernmental Panel on Climate Change) – avrebbero potuto essere facilmente risolti proseguendo l'applicazione delle politiche messe in campo fino a quel momento. Nel 2010, Patrick Moore – uno dei fondatori di Greenpeace international di cui è stato direttore per sette anni – ha dato alle stampe un volume in cui criticava duramente l'ostilità alla “scienza, all'economia e (...) all'umanità” di Greenpeace proponendo una visione tecnocratica dell'ambientalismo fondata sulla ricerca scientifica (tradotto nel 2011 da Dalai con il titolo *L'Ambientalista ragionevole. Confessioni di un fuoriuscito da Greenpeace*).

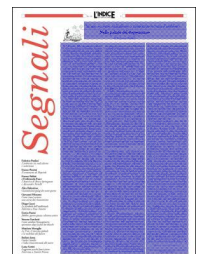
I due libri danno una misura di quanto questa impostazione possa essere seducente, soprattutto se impiegata nel discorso pubblico. In primo luogo, la razionalità scientifica che ne costituisce la premessa ideologica è efficace per contrastare la forte ideologizzazione dell'ambientalismo collettivo attualmente egemonizzato dai comitati di base (ad esempio i gruppi no tav, no tram etc...) i cui riferimenti ideologici sono rappre-

sentati da visioni radicali quali l'antiutilitarismo, l'organicismo, il bioregionalismo, l'ecologia profonda che vengono utilizzate per costruire barriere ideologiche con l'esplicita volontà di impedire (o limitare) un dialogo costruttivo con le organizzazioni dell'ambientalismo formalizzato (ad esempio, Legambiente, il Wwf) e con i decisori politici. In secondo luogo, la visione antropocentrica (cioè che antepone le esigenze degli uomini a quelle della natura) dell'ambientalismo tecnocratico non si pone in contrasto né con l'economia capitalista, né con la democrazia rappresentativa: i comitati civici tendono a contrapporre la “volontà vera del popolo” a quella delle istituzioni legittimamente elette e, così facendo, finiscono per delegittimare la democrazia rappresentativa – giudicata espressione delle oligarchie – alla quale oppongono le virtù della democrazia diretta.

In terzo luogo, la visione scettico-tec-

nocratica si propone come un'alternativa credibile al negazionismo tout court che utilizza l'antropocentrismo, spesso abbinato all'ortodossia religiosa più reazionaria, per sostenere tesi smaccatamente false e anti-scientifiche (i campioni italiani della letteratura negazionista sono Riccardo Cascioli, collaboratore di “Avvenire” e fellow del Catholic Family and Human Rights Institute e Antonio Gaspari, presidente dell'associazione Cristiani per l'ambiente, autori di volumi quali *Le bugie degli ambientalisti, I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti I & II, I padroni del pianeta, Le bugie degli ambientalisti su incremento demografico, sviluppo globale e risorse disponibili*, tutti editi da Piemme fra il 2004 e il 2009).

In Italia, l'ambientalismo scettico è stato recentemente rilanciato all'interno del dibattito pubblico da un breve volume di Chicco Testa, *Contro (la) natura. Perché la natura non è buona né giusta né bella* (pp. 127, € 10, Marsilio, Venezia 2014). Il libro di Testa è seducente e, in parte, condivisibile proprio per le ragioni illustrate sopra: l'autore non nega l'esistenza di una “questione ambientale” (del resto è stato anti-nuclearista e presidente di Legambiente) e la sua narrazione si dipana muovendo dalla (giusta) critica all'irrigidimento dogmatico e alla deriva bio-centrista del pensiero ambientalista che, nella declinazione che ne fanno i movimenti localistici, finisce davvero per perdere la sua carica innovativa e la sua





attitudine globale per essere confinato nel ruolo di un attore sociale volto a difendere interessi egoistici o a supportare acriticamente teorie fortemente ideologizzate e fondamentaliste.

Il problema, però, è che Testa (al pari degli altri campioni dell'ambientalismo tecnocratico) non si rende conto che neppure la narrazione scettica sfugge al dogmatismo che lui stigmatizza nell'atteggiamento dell'ambientalismo collettivo: in questo caso il dogma sta nella sopravvalutazione dell'innovazione tecnologica considerata un "vaso di Pandora ancora da esplorare" in grado di riservare "cose che non siamo nemmeno in grado di immaginare". Se è vero che l'evoluzione umana può essere letta come "un lungo viaggio (...) dal naturale all'artificiale" è altrettanto vero che questo viaggio ha prodotto problemi (l'inquinamento, l'uso eccessivo delle risorse naturali, la cattiva gestione dei territori) che a volte si sono trasformati in veri e propri disastri. La sottovalutazione di questo lato oscuro dell'innovazione tecnologica alimenta una lettura parziale delle reali (e assai complesse) dinamiche dei problemi ambientali allontanandone la comprensione e la soluzione.

Quanto all'ambientalismo collettivo, la stella dell'associazionismo formalizzato (quello affermatosi negli anni ottanta del Novecento, delle organizzazioni nazionali e internazionali di tipo verticale in cui, alla struttura centrale e alle sue ramificazioni periferiche gestite dai militanti regolari, si affiancava un'ampia partecipazione di base a carattere volontario che contribuiva a rendere meno formali le strutture organizzative) appare offuscata dai gruppi di base e dai comitati civici fortemente ideologizzati. Questa trasformazione dell'ambientalismo in senso radicale è stata assecondata dalla letteratura (compresa la storiografia ambientale)

che ha preso a leggere le trasformazioni ambientali utilizzando la prospettiva rigidamente ecocentrica sempre più diffusa all'interno dell'ecologia politica. Sul versante giornalistico, un recente esempio di questo approccio è rappresentato dal volume di Giulio Milano, *La terra bianca. Marmo, chimica e altri disastri* (pp. 210, € 19, Laterza, Roma-Bari 2015). L'autore, narrando le conseguenze dell'esplosione di un serbatoio nello stabilimento della Montedison nel polo industriale fra Massa e Carrara, riduce l'intera vicenda a un diffuso cliché che vuole l'ambiente naturale vittima (al pari dei singoli individui, anch'essi assimilati alla natura nel ruolo delle vittime) di un modello di sviluppo architettato da industriali e politici senza scrupoli immaginati come una categoria avulsa dalla collettività. Questo senza

porsi una domanda sul ruolo dell'adesione collettiva al modello di sviluppo della società secondo-novecentesca oppure sugli atteggiamenti dei lavoratori e dei sindacati che per decenni hanno subordinato la tutela della salute alla garanzia di un posto di lavoro scoprendo l'ambiente solamente quando il processo di deindustrializzazione aveva da tempo iniziato a falciare i posti di lavoro.

Un secondo esempio è dato dal libro di Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia* (pp. 140, € 12, Il Mulino, Bologna 2015). L'autrice, storica ambientale e prima ricercatrice del Cnr, nel delineare i termini della questione ambientale in Italia utilizza una lettura che considera i problemi ecologici causati essenzialmente dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione. In questo modo non si dimostra in grado né di sottrarre la propria analisi all'influenza degli stereotipi cari a un certo marxismo antagonista in cui affondano le radici di una parte del movimento ambientalista e della storiografia storico-ambientale, né di smarcarsi dall'egemonia culturale della storiografia ambientale internazionale che, guidata da un marcato ecocentrismo, finisce per relegare sempre più sullo sfondo i processi politici, sociali e culturali. Il volume sottostima (quasi ignorandolo) il ruolo dei modelli collettivi di consumo e, così facendo, non accenna neppure timidamente alle ragioni che hanno spinto milioni di persone ad accettare di vivere in ambienti malsani e alienanti pur di sentirsi parte del progresso e della civiltà. In sostanza, la lettura di Corona può risultare funzionale agli anni dello sviluppo accelerato (ma anche allora il consumo aveva un ruolo non secondario), ma appare inadeguata a spiegare il permanere delle criticità nel corso degli ultimi tre decenni. Concludendo, al pari della letteratura scettica, anche quella affine all'ambientalismo collettivo non rinuncia a filtrare le dinamiche che stanno alla base dei problemi ambientali attraverso la lente dell'ideologia e, così facendo, le plasma a vantaggio dell'uso pubblico che vuole promuovere. In questo modo, il dibattito sui problemi ambientali continua a ristagnare nella palude dei dogmatismi che impediscono alle analisi più innovative e complesse di arrivare alle grandi platee. ■

federico.paolini@unina2.it

F. Paolini insegna storia globale del mondo contemporaneo all'Università di Napoli